

## NERI, COME I TUOI

Ogni giorno ti è dato una sola volta  
E nel cerchio rotondo della notte  
Non esiste pietà  
Per chi esita  
*Sophia de Mello Breyner Andresen*

### I

Marco preferiva la vita sicura. Riteneva di non essere stato chiamato a risolvere i grandi problemi dell'umanità, ma di avere la vocazione più modesta a non crearne di nuovi.

Viveva senza dare fastidio a nessuno, interessandosi ai problemi degli altri nei limiti imposti dalla prudenza e dalle buone maniere. Sapeva misurare i sentimenti, non si abbandonava mai ad eccessi di bontà né di ira. Non è che fosse una persona fredda, era solo prudente e cercava di difendersi, come lui stesso spiegava. Da che cosa? Dalla sofferenza. Per Marco la sofferenza era un gran mistero, un assurdo dal quale bisognava tenersi alla larga, per quanto possibile. E a guardarla da questo punto di vista, la sua vita non era altro che un insieme di trucchi, scappatoie, trovate più o meno geniali, mirate a proteggersi da ogni sofferenza che non fosse realmente inevitabile. Giocava sulla difensiva, non pretendeva di vincere, sapeva bene di avere a che fare con un avversario di gran lunga superiore. Piuttosto cercava di parare i colpi, di perdere con dignità, se proprio non si poteva fare di meglio, di pareggiare, nel migliore dei casi.

Giovanna non era una ragazza bellissima. Bassina, discreta, passava inosservata tra gli altri passeggeri dell'autobus. Se però capitava di imbattersi nel suo sguardo, cosa difficile, poiché raramente, e solo per qualche istante, staccava gli occhi dal finestrino per guardarsi intorno, si poteva scorgere nei suoi occhi una strana luce. Occhi lontani, accesi e spenti nello stesso tempo. Belli, inconsolabili. Una ragazza che può capitare di incrociare tutti i giorni, per anni, senza mai farci caso e vivere tranquillamente. Oppure un giorno notarla e innamorarsene senza rimedio.

Marco ci mise tre settimane per notarla. Ed era dotato di uno spiccato spirito di osservazione. Il suo hobby preferito era quello di studiare le facce delle persone sugli autobus. Col tempo si era fatto un'idea di tutti, componendo un complesso mosaico di osservazioni, ipotesi, deduzioni, raccolte nei suoi interminabili e ricorsivi tragitti metropolitani. In realtà non conosceva quasi nessuno di persona da poterci ogni tanto scambiare due parole. In compenso conosceva tutti di vista, il che fa pensare ad una conoscenza alquanto superficiale, ma per lui voleva dire molto di più. Perché si può guardare e non vedere. Oppure guardare e vedere. E a volte, con un po' di immaginazione, capire.

A Marco l'immaginazione non mancava. Metteva insieme gli indizi più disparati, come il colore dei capelli, l'età possibile delle scarpe e il tempo trascorso dall'ultima volta che avevano visto una spazzola, il modo di contrarre il volto in un sorriso e di distenderlo quando nessuno ci guarda e siamo finalmente noi stessi, per risalire alla personalità e al carattere dei suoi "compagni di viaggio", come amava chiamarli. Azzardava anche ipotesi sui familiari e cercava di ricostruire il loro passato. Ma solo dopo avere osservato a lungo e raccolto un numero sufficiente di informazioni. Era scientifico, procedeva con metodo.

Si accorse di Giovanna per caso. Si era imposto di guardare fuori dal finestrino, per non rischiare di essere indiscreto a forza di fissare le facce delle persone, e aveva incrociato il riflesso degli occhi di una ragazza seduta in fondo all'autobus. Istintivamente aveva

cercato il suo volto, ma lei era seduta di spalle e non l'avrebbe mai trovato se proprio in quel momento lei non si fosse girata. Una sincronia perfetta: lui che sposta gli occhi dal vetro verso di lei e lei che contemporaneamente si gira verso di lui, come per un presentimento inconscio, una specie di sospetto. Marco non se lo sarebbe mai spiegato. Perché si era girata, proprio in quell'istante? Si era accorta che la stava guardando? Poi Giovanna si era rigirata verso il finestrino; lui aveva cercato di nuovo il riflesso di lei nel vetro, ma nel frattempo era salita altra gente e la visuale si era ridotta di molto. Alla fermata successiva non trovò più né Giovanna né il suo riflesso, la cosa non lo turbò. Ormai sapeva dove sarebbe scesa il giorno dopo e dove si sarebbe seduta; ammesso che fosse salita di nuovo su quell'autobus. Si trattava solo di aspettare 24 ore e sperare che il suo fosse un tragitto abituale.

Marco aspettò 24 ore e alcuni minuti. Ma Giovanna non scese alla fermata prevista, per il semplice fatto che precedentemente non era salita e quel posto in fondo all'autobus era rimasto vuoto. E adesso che faccio? Pensò Marco. Se quell'incontro era stato casuale, se lei non frequentava quell'autobus con regolarità, per andare al lavoro o chissà dove, voleva dire che avrebbe dovuto aspettare un tempo indeterminato perché si ripetesse quella precisa combinazione di circostanze che avevano portato Giovanna a salire su quell'autobus, quel giorno a quell'ora. Marco era un uomo paziente e ragionevole. Fece l'unica cosa che poteva fare: aspettò.

Passò una settimana. Una settimana, in un paese del nord, al cambio di stagione, è un tempo sufficiente a far precipitare la temperatura di 15 gradi. Da un giorno all'altro arrivò l'autunno. La gente a malincuore abbandonò le maniche corte e indossò il maglione. Solo pochi impavidi continuavano ad ostentare un caldo che ormai non c'era più.

Quel giorno le previsioni dicevano pioggia. Marco non amava gli ombrelli, avendo l'abitudine di dimenticarli ovunque. Decise che si sarebbe bagnato.

Stavano appena iniziando a cadere le prime gocce quando arrivò l'autobus. Tirò un sospiro di sollievo e salì in fretta. Per un

riflesso acquisito, più che nella reale speranza di trovarci qualcuno, lanciò un'occhiata in fondo all'autobus. Nello stesso posto dove l'aveva vista la prima volta, di spalle, sedeva Giovanna.

Sono le azioni non ponderate a condurci in fallo. Questo Marco lo sapeva bene. Era una delle prime cose che aveva imparato: non farsi guidare dai sentimenti, non agire d'istinto. Quanti sbagli si potrebbero evitare, quante sofferenze in meno, se solo a volte ci fermassimo un attimo a pensare.

Riuscì a trattenersi dal guardare in fondo all'autobus per il tempo di due fermate, dimostrando una capacità di autocontrollo notevole, frutto dell'esercizio. Poi si girò per un istante. Giovanna era seduta di spalle. Ben poco si poteva sperare da quella posizione e neppure Marco pretendeva che, per qualche felice coincidenza, lei si rigirasse verso di lui, come era successo allora; il caso non è mai così generoso. Gli bastava sapere che c'era e che sarebbe scesa alla fermata prevista.

Giovanna scese dove era scesa la prima volta.

Vuol dire che domani la incontrerò di nuovo, pensò Marco, soddisfatto.

Il giorno dopo si svegliò venti minuti prima del solito. Ebbe il tempo di indugiare pigramente sotto le coperte, interrogandosi sull'opportunità di indossare la giacca di velluto con una camicia a quadretti, oppure il completo nero. E soprattutto su quale fosse la prossima mossa da fare con lei.

Era troppo presto per qualsiasi tentativo di approccio diretto, sarebbe stata un'imprudenza. Quelle ingenuità che poi rovinano tutto. Neppure, però, poteva permettersi di continuare a salire dal lato opposto dell'autobus e lanciare un'occhiata in mezzo a decine di persone, teste, braccia, zaini, sperando di rubarle per lo meno un riflesso nel vetro. Il suo posto abituale era in una posizione sfavorevole; troppo lontano e troppa gente, a quell'ora, sugli autobus. Doveva in qualche modo accorciare le distanze. Ma come?

Quando la sveglia suonò si era infine deciso per la giacca di velluto.

Il problema distanze rimaneva per il momento irrisolto.

Si lavò e vestì in fretta. Perse alcuni minuti davanti allo specchio per correggere il nodo della cravatta; gli riusciva di rado al primo colpo. Per recuperare saltò la colazione, bevve un caffè al volo e uscì. Pioveva. Poco male. Il peggio era che avrebbe piovuto a lungo. L'improvviso cambio di umore degli ultimi giorni si spiegava solo in quel modo; non si era mai sbagliato in quel genere di previsioni.

Si avviò alla fermata con passo deciso, a circa cinquanta metri rallentò. Gli era venuta un'idea. L'autobus non si vedeva ancora. Quando lo vide arrivare, indugiò per qualche istante, poi fece di corsa gli ultimi venti metri per raggiungerlo. Salì dalle portiere posteriori.

Si ritrovò praticamente di fronte a Giovanna.

Il trucco aveva funzionato. Non aveva previsto solo una cosa: è difficile osservare qualcuno da così vicino senza dare nell'occhio, per lo meno quanto è difficile osservarlo da troppo lontano, con una differenza però, fondamentale; quando si è troppo vicini per guardare, si è alla distanza giusta per sentire.

Dalla cuffia del walkman di Giovanna sfuggivano delle note di chitarra; musica classica. Marco riconobbe un preludio di Bach. Ha buon gusto, pensò. Avrebbe voluto guardarle le mani, ma in quel momento Giovanna si alzò. Era già arrivata la sua fermata. Marco si spostò per farla passare e si concesse il lusso di guardarla di sfuggita. Non in faccia, o negli occhi, non sia mai. Ovunque, ma non negli occhi, da così vicino. Si limitò ad uno sguardo di circostanza, di chi da quella posizione non può guardare altrove. Giovanna in un sussurro disse: «Grazie». Poi scese.

Con una voce così potrebbe anche studiare canto. Di certo è una musicista. Marco aveva tirato le sue prime conclusioni. Per quel giorno poteva bastare, era anche troppo.

Giovedì; penultimo giorno lavorativo. C'è ancora tempo per un esperimento, pensò Marco. Salgo dalle portiere centrali; se mi va bene e c'è spazio, mi fermo lì. In piedi, sulla piattaforma circolare che collega le due parti articolate dell'autobus, appoggiato alla sbarra verticale. Era la posizione preferita di Marco, quella che

cercava di conquistare, folla permettendo. Gli riusciva di rado. Da lì, con un solo sguardo, aveva sotto controllo l'autobus intero, da un capo all'altro. Quella volta gli riuscì e si sistemò dove voleva. Giovanna era seduta al suo posto.

Trova sempre un posto a sedere. Deve abitare lontano, fuori città. Lì gli autobus sono ancora semivuoti. Chissà perché proprio quel posto in fondo, con le spalle rivolte al resto della gente, come se non volesse vedere nessuno. Speculava, Marco, e la osservava dalla sua posizione, sentendosi al sicuro, quando si accorse che, oltre alla borsetta, Giovanna portava una custodia rettangolare appoggiata sulle gambe. Una musicista, ne ero sicuro. Lì dentro c'è un clarinetto, concluse.

Giovanna prese la sua custodia e si avvicinò alle portiere per scendere.

L'autobus si fermò, si aprirono le portiere, Marco la seguiva con gli occhi.

Giovanna fece quello che lui non avrebbe mai immaginato e neppure osato sperare: si girò verso di lui, per un istante. E lo guardò.

Un istante: un lasso indefinito di tempo. Per lo più breve e fugace, ma non abbastanza da impedirci di vedere, se siamo attenti, in quell'istante. Marco vide. Vide quello che la prima volta la distanza non gli aveva permesso di vedere. Il colore degli occhi: azzurroverde. Un colore tanto indefinibile quanto affascinante. Specchio di mare, si sorprese a pensare, mai vista una cosa del genere.

Tornò a guardare la sbarra di ferro, rifulgeva di una luce diversa.

Giovanna lo aveva guardato. Non c'era dubbio, non aveva semplicemente guardato verso di lui, lo aveva proprio guardato. La differenza è enorme. Per Marco questo voleva dire molte cose, ma in particolare una: che lei si era accorta di lui, forse già la prima volta, quando in perfetta sincronia si erano rigirati l'uno verso l'altro e tanto più ora. Lo aveva visto e riconosciuto. Di questo era sicuro. Il resto erano ipotesi da prendere in considerazione in

un altro momento, a freddo, con lucidità, evitando di trarre conclusioni affrettate. Non era nel suo stile. Meglio mettere da parte la cosa e pensare ad altro.

A lavoro, tuttavia, concluse ben poco. Non gli riusciva di concentrarsi. Deve essere per via del mal di testa... questi sbalzi di pressione... spiegò ai colleghi. In realtà pensava a Giovanna. Il colore degli occhi. Specchio di mare. Non è un accidente tra gli altri, il colore degli occhi, come il colore dei capelli o la statura. È una cosa molto più seria.

Lui aveva anche una sua teoria, un po' buffa, per la quale un ragazzo con gli occhi scuri farebbe bene a sposare una ragazza con gli occhi chiari e viceversa. Due modi diversi di vedere le cose, tra loro complementari. Per il resto, poi, bisogna assomigliarsi un po', altrimenti la convivenza diventa difficile, ma il colore degli occhi deve essere diverso.

Inutile dire che lui, gli occhi, ce li aveva neri.

Leggerò fino ad addormentarmi. Era il piano di Marco per quella sera, contro l'insonnia.

Scelse un libro noiosissimo che da mesi prendeva polvere sul suo comodino e lo affrontò con determinazione. Doveva riuscire a superare pagina trentaquattro; lo scoglio dove puntualmente si arenava. Verso pagina venti si era dimenticato di Giovanna. A pagina trenta iniziarono a bruciargli terribilmente gli occhi, fece ancora uno sforzo e mandò giù altre dieci pagine. Poi si addormentò. Pagina quaranta. Record personale.

Fece uno sogno strano. Era a casa di sua nonna o in un posto che ci assomigliava molto. C'erano i suoi zii e cugini, probabilmente in occasione di una festa. Tutti intorno al tavolo a mangiare e a chiacchierare. Qualcuno suona alla porta. Suo zio va ad aprire. È un barbone. Lo zio indisposto dalla visita indesiderata lo sta per liquidare. Marco vede la scena, ci rimane male e interviene. Chiede al barbone di cosa ha bisogno. Il barbone, che fino a quel momento era rimasto in silenzio guardando per terra, alza la testa ed ha la faccia di suo zio; invecchiato, più magro, mal ri-

dotto, lo zio che gli aveva aperto la porta. A quel punto si svegliò. Per alcuni istanti fissò smarrito la porta di casa di sua nonna che lentamente ridiventò l'armadio della sua stanza da letto. Con lui non c'era nessuno zio, né barbone.

La cosa lo tranquillizzò solo in parte. Se ne intendeva poco di sogni per provare a interpretarli. Sapeva bene, però, che in essi è sempre celata una parte di verità e molte volte un preciso messaggio, a saperlo decifrare.

Con una certa inquietudine addosso si alzò e si preparò per andare a lavoro. Aveva il presagio di qualcosa che sarebbe accaduto. E che lui non era in grado di prevedere.

Venerdì: ultima chance. Oggi, oppure dovrò aspettare un interminabile weekend. Marco aveva fretta, ma non capiva perché. Una fretta irragionevole e pericolosa. L'inquietudine che il sogno gli aveva lasciato, si era pian piano trasformata in paura di non fare in tempo. Fare in tempo a fare cosa? Non lo sapeva. E questo lo metteva ancor più a disagio. Cercò in fondo all'anima un briciolo di buon senso. Finì per convincersi che non c'era nessuna ragione di aver fretta. Con ponderato giudizio deliberò di aspettare fino a lunedì.

Aveva già in mente un piano. Sarebbe sceso alla sua stessa fermata, l'avrebbe avvicinata e cortesemente le avrebbe chiesto l'ora. Lei per guardare l'orologio avrebbe tirato su la manica del giubbotto, mostrando la mano e lui avrebbe avuto la scusa per chiederle se per caso suonasse il clarinetto, facendo finta di riconoscere la mano di una clarinettista. Il resto sarebbe venuto da sé. Ne era sicuro. Doveva solo aspettare un weekend.

Quel weekend durò una vita. Una vita nel senso testuale della parola. Perché Giovanna su quell'autobus non ci salì mai più. Finì il suo corso di perfezionamento e partì. Abitava quattrocento chilometri a nord, sul mare. Nella capitale ci sarebbe tornata l'anno dopo per un concerto. Ma solo alcuni giorni.

Marco continuò ad aspettarla per molti lunedì. Non riusciva ad arrendersi all'evidenza che lei se ne era andata e non l'avrebbe più rivista. Soprattutto non riusciva a dimenticarla.



Di fatto, non la dimenticò. Di lei gli rimase per sempre il ricordo di un colore: azzurroverde. Specchio di mare. E l'abitudine vana a lanciare un'occhiata in fondo all'autobus, distrattamente, salendo. Eppure il piano era perfetto; sarebbe sceso alla sua stessa fermata, l'avrebbe avvicinata....

## II

Non amo gli autobus, la vita di corsa, questa città. Non ci vivrei neanche se mi dessero un miliardo. Facile a dirsi, tanto chi me lo dà un miliardo? Se mi proponessero di lavorare nella Filarmonica, invece, accetterei. È sempre stato il mio sogno. Qualsiasi altra proposta la rifiuterei. Resisterei un anno o due al massimo. Poi inizierebbero a mancarmi terribilmente il mare, le passeggiate sul molo d'inverno, quell'aria così diversa e pura. Come si fa a vivere in una metropoli? Bisogna avere un sistema nervoso di ferro, altrimenti finisci per esaurirti a forza di viaggiare per ore in autobus, di conoscere un sacco di gente e non visitare nessuno per mancanza di tempo. Alienante. Sono qui da venti giorni e non ce la faccio più. Ancora dieci giorni e torno a casa.

La prima cosa che faccio è venire a trovarti senza preavviso. Ci siamo lasciati dandoci appuntamento per l'ultimo giorno del mese. In realtà il corso finisce due giorni prima, con il concerto. L'ho fatto apposta, per farti una sorpresa. Partirò con il primo treno. Non vedo l'ora di vedere la faccia che farai: «Ma come, dovevi tornare domani?».

«E cosa credevi, di essere l'unica persona stravagante al mondo?». Ti risponderò.

Prima di partire mi hai fatto promettere che ti avrei portato una foto scattata da un ponte, puntando la macchina fotografica in basso sul fiume, nella quale si veda solo acqua. Volevi assolutamente una foto del fiume, per confrontarla con altre foto di altri

fiumi e verificare una tua certa ipotesi. Che tipo che sei: un visionario, ti amo per questo. Non ti fermi a vedere quello che tutti vedono, vedi sempre un po' più in là. E se il mondo al primo sguardo non ti piace, non fa niente, basta guardare oltre le cose, o attraverso, e di certo troverai qualcosa di affascinante da studiare. Sinceramente, a volte, non ci trovo niente di interessante in certe foto che secondo te sono «spiragli sull'infinito, attimi in cui la realtà mostra il suo volto vero».

Non te l'ho mai detto, ma alcune mi sembrano addirittura banali. Forse lo fai apposta. Magari ti aspetti proprio che ti dica: io non ci trovo niente di speciale, per attaccare una spiegazione di un'ora su simboli affascinanti e impenetrabili.

Comunque, la foto del fiume l'ho fatta ed è venuta anche bene. Con un po' di immaginazione ci si possono vedere dentro un sacco di cose. In realtà è acqua, tutto qui. «E hai detto poco?». Diresti tu. Mi sei mancato.

La nostalgia fa brutti scherzi. Pensi e pensi sempre alla stessa persona, fino ad immaginare di averla accanto e parlare con lei, come adesso. Inizi a vedere il suo volto ovunque, riflesso nei vetri, nei volti della gente. Solo la musica mi ha aiutato a non pensarti troppo. Quando suono dimentico tutto. È una cosa che mi ha sempre fatto pensare. C'è del sacro, in certo modo. Mi succede lo stesso quando prego. Per pregare ho bisogno di raccoglimento, silenzio, ho bisogno di ascoltare. Così, quando suono, devo sentire il silenzio in me. E su di esso la musica.

Ho conosciuto il figlio del direttore d'orchestra, un violinista di nove anni, formidabile. Dovresti vederlo in azione. È un bambino di una vivacità spaventosa, non sta fermo neanche un attimo. Fino a quando impugna il violino. In un istante invecchia di dieci anni. Fa impressione. Diventa serio, silenzioso, raccolto. E inizia a suonare, come se fosse la cosa più normale che un bambino alla sua età possa fare. Le sue energie indomite implodono in una dimensione interiore dell'anima dalla quale, per misteriosa alchimia, sgorga musica. Finito di suonare, ritorna bambino e scappa a cercare un pallone.

Io quando finivo di suonare tornavo a pensarti.

Hai avuto un'idea coraggiosa proponendo di non telefonarci per tutto il periodo del corso. All'inizio non capivo, mi sembrava un'esagerazione voler dimostrare a tutti i costi che il nostro amore è così forte da riuscire a sopportare il digiuno degli occhi e delle orecchie. Avevo paura di non farcela, deludendo così me stessa e te, che fai fatica ad accettare le cose, quando sono diverse da come te le immagini. Ma tu hai insistito, con dolcezza, dicendo che è proprio da questa paura che dobbiamo liberarci, perché il nostro amore maturi. E mi hai convinto. E avevi ragione. Ho avuto nostalgia è vero, ma ho saputo superarla. Ho cercato di trasformare la tua assenza fisica in vicinanza spirituale, il pensiero di te in colloquio con te. Mi ha aiutato quello che mi ripeti spesso: in paradiso saremo come angeli, ci ameremo, ma non avremo bisogno l'uno dell'altro, non ci apparterremo. Ti ricordi quante volte abbiamo discusso su questo argomento. Io volevo a tutti i costi che mi spiegassi cosa vuol dire, e tu ti sei sempre limitato a rispondere che il paradiso non si spiega, si intuisce. E che, poi, tu non ci sei mai stato. Non mi hai mai convinta del tutto.

Solo ora che siamo lontani, capisco meglio queste parole. A dire il vero continuo a non capirle fino in fondo, ma intuisco che sono vere.

Devo assolutamente raccontarti quello che mi è successo oggi: ti ho visto. Ho visto il tuo volto riflesso nel vetro del finestrino dell'autobus. Mi sono presa uno spavento. Pensavo di avere le allucinazioni. Mi sono subito girata per accertarmi che fosse il riflesso di una persona esistente e non il frutto della mia immaginazione. Ho visto un ragazzo che ti assomiglia inverosimilmente. Un altro spavento. Ho rigirato di nuovo la testa, per non tradire lo stupore. Fino a fine corsa non ho staccato più gli occhi dal vetro. Il suo riflesso è scomparso tra i riflessi di tanti altri. Per fortuna. Sono scesa quasi di corsa, ero turbata. Già dalla mattina avevo un terribile mal di testa. Dopo sei ore di prove, la testa mi scoppiava. Arrivata a casa ho misurato la temperatura: trentotto gradi e mezzo. Questo spiega tutto. Ho avuto un'allucinazione. Adesso sono più tranquilla. Ho preso l'aspirina. Mi faccio una doccia calda e a letto. Domani mi sentirò meglio.

Ci vuole una sfortuna nera per andarsi a beccare l'influenza proprio ora! Il medico mi ha detto che non posso uscire di casa prima di una settimana. Sette giorni di prove saltati! Ho telefonato al direttore d'orchestra per spiegargli come stanno le cose. Era inflessibile, voleva mettermi fuori, capisci! Ho fatto quattrocento chilometri, speso un sacco di soldi, rinunciato ad un viaggio in Spagna con il coro, per venire a fare questo benedetto corso e lui si permette di dirmi che «una settimana di assenza compromette in modo serio l'esame conclusivo di diploma». Lo so benissimo che compromette in modo serio. Che razza di discorsi sono questi. Ma io non posso permettermi di tornare a casa senza diploma. Come si fa a non capire una cosa così ovvia? Stavo per iniziare a litigare. Poi ho cercato di parlare con dolcezza. Ho tirato fuori una voce così suadente e supplichevole che ad un certo punto anche il direttore di ghiaccio ha iniziato a sciogliersi. «Forse, facendo un grosso sforzo per recuperare, lavorando da sola, giorno e notte, non è del tutto precluso il suo reinserimento nell'orchestra...». Alla fine ha accettato. Avrei dovuto fare salti di gioia; mi sentivo ancora peggio dopo quella telefonata. Mi sembrava di aver perso un po' della mia dignità. Non bisognerebbe mai supplicare, solo se si tratta di cose vitali. Per me la musica è vitale.

È legittimo implorare la pietà altrui per ottenere quello che più desideriamo?

So bene quello che risponderesti: no. La libertà è il valore più grande. Dobbiamo imparare a non dipendere da niente e da nessuno. Soprattutto da noi stessi. Questa è la più sottile e ultima schiavitù. Sei un idealista incurabile. È una delle cose che più amo in te. Forse perché mi manca un po' della tua libertà, del tuo coraggio. Ma come si fa in certi casi? Avrei dovuto rinunciare al corso?

Ti ho rivisto. Voglio dire, ho rivisto il tuo sosia. E non era un'allucinazione. Era un ragazzo in carne e ossa, in piedi, davanti a me, sull'autobus.

Ho cercato di restare indifferente. Credo di esserci riuscita. Ero seduta, non ho alzato la testa neanche un volta per guardarlo. Mi sono limitata ad osservare le sue scarpe. Tu non comprenderesti mai delle scarpe così e non le lucideresti con tale cura. Dalle scarpe si

possono capire molte cose. Le tue scarpe preferite sono scarpe sportive, comode, leggere e resistenti, da indossare con i jeans. Sei un tipo sempre in movimento, uno spirito libero, contrario ad una certa eleganza estetizzante. Il tuo sosia, invece, deve essere un tipo un po' snob. Indossava una cinta della stessa identica sfumatura di colore delle scarpe: bordeaux chiaro. Deve aver girato decine di negozi per trovarla. Quello che tu non sopporti in alcun modo: perdere tempo nei negozi. Si va, si compra quello di cui si ha bisogno, senza fare tante storie e si esce dal negozio. La tua immancabile premessa ad ogni mia proposta di andare a fare qualche spesa di vestiario insieme. Perché non vai in giro col saio? Ti chiesi una volta. La proposta ti piacque, ma ti ritenesti indegno di indossare l'abito di san Francesco. Se fossi all'altezza di tale povertà lo farei. Mi rispondesti. Io, francamente, ti ci vedo con un saio e un paio di sandali a parlare con gli animali e cantare la bellezza del creato. Ma tu non fare scherzi, non andartene in convento. Abbiamo altri piani, noi due. E lo sai bene.

Il tuo sosia, invece, non è un tipo da saio né da convento. Credo che abbiate molto poco in comune, oltre all'aspetto fisico. Oltre al volto, ad essere precisi. Lui è un po' più alto di te. L'ho notato scendendo dall'autobus. Ho avuto l'impressione che anche lui fosse imbarazzato, pur simulando la più assoluta disinvoltura. Chissà cosa pensa. Chissà se la prima volta che ci siamo incrociati ha notato l'espressione del mio volto. Non credo. È stato un attimo. Non può aver fatto in tempo. Meglio così, potrebbe pensare cose sbagliate.

Mancano solo tre giorni. Cerco di non pensarci, per paura che mi sfuggano di mano senza averli vissuti fino in fondo. Non voltarti indietro e non guardare troppo avanti, se non vuoi che la vita ti passi accanto inosservata, nell'attimo presente. Di chi erano queste parole? Quanta saggezza. Mi sono promessa di non fuggire col pensiero all'istante in cui salirò sul treno e tornerò a casa. All'istante in cui ti rivedrò e potrò dire: ce l'ho fatta, avevi ragione, ne valeva la pena, un mese senza sentirci e vederci. È stata dura, ma ho superato questa prova d'amore. Mi ha aiutato una convinzione profonda: lo spazio e il tempo non possono dividere le persone, perché le vere distanze sono dentro e non fuori. Così come le vere vicinanze.

E tu, come hai vissuto questo mese? Mi hai pensato? Ti sono mancata? Hai trovato, anche tu, un mio sosia?

L'ho rivisto un'ultima volta. Preferirei che non fosse successo. Perché questa volta l'ho guardato in faccia. Peggio: l'ho guardato negli occhi. Non avrei dovuto farlo, lo so, perdonami. Ma dovevo sapere. Negli occhi è scritto tutto. Dovevo sapere di che colore sono. Neri, come i tuoi.

### III

Ho ritrovato questa poesia.  
Come versi non valgono niente.  
Più che una poesia sembra una filastrocca:

*Sei qui sei salita seduta lì in fondo  
Sei al solito posto lontana dal mondo...*

Neanche un bambino scriverebbe un verso così.  
Perché scriviamo versi, anche se non lo sappiamo fare?  
Cosa ci spinge a cercare rime, una metrica, per dire poi cosa?

*Sei faro miraggio o specchiodimare  
Sei angelo o abbaglio non so decifrare...*

Ho scritto questi versi quando la conobbi.  
Quando pensavo di conoscerla.  
Conoscere la vita, senza che lei ti conosca.  
Osservarla da una distanza di sicurezza.  
Allora non capivo ed era tutto scritto in quei versi.  
Decliniamo, per paura di perdere, le sfide della vita.  
E lei sale e scende, dal nostro autobus, disamata.

STEFANO REDAELLI